Colore: Composite ----- Stampata: 04/09/01 00.04 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 9 - 04/09/01

Trattative per salvare l'incontro con Arafat. Il ministro degli Esteri di Sharon: non escludo un colloquio a Cernobbio

Bombe a Gerusalemme, raid israeliano nei Territori

Notte di bombe, alba di terrore a Gerusalemme: nell'arco di sette ore, quattro ordigni esplodono in due rioni ebraici nella zona della città occupata da Israele nel 1967. Le prime due bombe scoppiano in nottata (senza provocare vittime) nel rione di French Hill, a nord di Gerusalemme. Uno degli ordigni era stato piazzato sotto a un camion, rimasto danneggiato. Nelle prime ore del mattino, una terza bomba è poi esplosa nel centro commerciale dello stesso rione, provocando il ferimento lieve di tre israeliani. Quasi contemporaneamente, una quarta bomba - nascosta in una vettura di proprietà del municipio di Gerusalemme - deflagra a Ghilo, il rione ebraico a sud est della città, spesso bersagliato dal vicino villaggio palestinese di Beit Jalla. In quest'ultima esplosione, restano ferite leggermente altre due persone, mentre sempre a Ghilo viene scoperto poche ore un quinto ordigno, subito disinnescato dagli artificieri. Le esplosioni a catena vengono rivendicate dalle «Brigate Abu Ali Mustafa», intitolate al capo del Fronte popolare di Liberazione della Palestina (Fplp) ucciso la settimana scorsa da un razzo sparato da un elicottero israeliano. «È solo l'inizio della vendetta per l'uccisione del nostro leader», minaccia il gruppo nel volantino di rivendicazione. Le bombe sono state deposte da un'unica cellula palestinese, afferma Micky Levy, capo della polizia cittadina. Levy spiega che l'altra notte le vie di accesso a Gerusalemme dalla città palestinese di Ramallah erano relativamente sguarnite perché la polizia cittadina si stava organizzando per fronteggiare una grande manifestazione di arabi israeliani svoltasi ieri di fronte alla sede della Corte Suprema. «Gli attentatori hanno subito sfruttato il varco che si era aperto alla periferia settentrionale«, conclude Levy, secondo cui la polizia cittadina non è ormai più in grado di affrontare tutti i compiti, estenuanti e continuativi, legati alla repressione dell'Intifada e alla prevenzione degli attentati.

La risposta israeliana alle bombe del Fplp non si è fatta attendere: a distanza di poche ore dall'ultima esplosione, elicotteri da combattimento «Apache» hanno distrutto con razzi aria-terra una caserma dei servizi d'informazione palestinesi nel villaggio di Dura, a sud di Hebron. Nel raid, scatenato anche in rappresaglia per il ferimento, l'altra notte, di due israeliani in altrettante imboscate nella zona, è rimasto leggermente ferito un agente palestinese. Nel pomeriggio, Hebron è tornata ad essere l'epicentro dei combattimenti tra miliziani palestinesi e soldati israeliani, proseguiti nella notte, con un bilancio provvisorio di due giovani palestinesi morti e 28 feriti. Ed è in questo scenario di guerra totale che continua l'estenuante trattativa sotterranea per il ventilato faccia a faccia tra Shimon Peres e Yasser Arafat. Per l'atteso summit, il ministro degli Esteri israeliano, che ieri ha incontrato l'Alto rappresentante della politica estera e di sicurezza dell'Ue Javier Solana, è tornato a riaffacciare l'ipotesi che possa svolgersi in Italia, dove Peres e Arafat sono tradizionali ospiti dell'annuale convegno economico dello Studio Ambrosetti in programma dal 7 al 9 settembre a Cernobbio. «È dunque possibile che ci incontreremo là», afferma Peres. Meno sicuri si dichiarano i dirigenti palestinesi: «Non è in corso alcuna trattativa», taglia corto il ministro dell'Informazione dell'Anp Yasser Abed Rabbo. L'unico a non essersi pronunciato è Yasser Arafat. La sua stessa partecipazione al meeting di Cernobbio non è stata ancora ufficializzata e non solo per motivi di sicurezza. In attesa di sapere dove e quando avverrà l'incontro, la maggioranza degli israeliani manifesta il suo scetticismo per i risultati che potranno derivarne. È quanto emerge da un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano indipendente «Haaretz». Dal sondaggio, emerge che il 48% dei cittadini ebrei di Israele è contrario al vertice Peres-Arafat, mentre il 45% è favorevole. Nella minoranza arabo-israeliana, il 73% appoggia decisamente l'incontro. Provarci, dunque. Ma senza grandi speranze: tra gli ebrei intervistati, infatti, la stragrande maggioranza (70%) ritiene comunque che l'incontro non potrà produrre risultati tangibili nel prossimo futuro. **u.d.g.**

Bambini palestinesi guardano i resti di un'automobile dopo un attacco israeliano — Abu Haykel/Reuters

Rottura a Durban, Usa e Israele lasciano il summit

Quasi fallito il vertice sul razzismo. Trattative in nottata: i sudafricani tentano di ricucire lo strappo

Bruno Marolo

WASHINGTON La rottura è avvenuta, anche se in nottata un tentativo di mediazione sudafricana ha cercato di riannodare le fila. Gli Stati Uniti hanno ritirato la loro delegazione dalla conferenza di Durban sul razzismo, subito seguiti da Israele. Il segretario di Stato Colin Powell ha annunciato che nessun compromesso era più possibile, dopo il rifiuto dei palestinesi di accettare un testo suggerito dalla Norvegia. «Ho dato istruzione – ha spiegato Powell – ai nostri rappresentanti alla conferenza mondiale contro il razzismo di tornare a casa. Ho preso questa decisione con rammarico ma dopo aver sentito i nostri inviati a Durban e altri che lavoravano per il successo della conferenza mi sono convinto che un risultato positivo non sarà possibile». Ufficialmente la conferenza continuerà fino a venerdì, ma il boicottaggio americano renderà molto meno efficace il documento finale. Il sottosegretario di Stato aggiunto Michael Southwick, capo della delegazione americana a Durban, non ha mai messo piede nella sala dei lavori. Aspettava la garanzia che il comunicato non avrebbe accusato Israele di razzismo. Gli americani avevano accettato una frase di critica al comportamento delle truppe israeliane nei territori occupati, e avevano convinto lo stato ebraico a fare altrettanto. Una intesa sembrava a portata di mano ma i palestinesi hanno scelto la politica del tutto o niente. Una conferenza che doveva prendere posizione contro ogni forma di razzismo nel mondo ha finito così per creare nuove tensioni e nuovi rancori. La Norvegia, che nel 1993 ha mediato l'accordo di Oslo tra Israele e palestinesi, ha provato a impedire che le loro divisioni facessero saltare l'intera conferenza. Il suo ministero degli Esteri ha proposto un testo che deplorava il comportamento degli israeliani nei territori occupati, ma in termini abbastanza vaghi da essere accettabili per gli Stati Uniti. Il deputato democratico americano Tom Lantos, membro della commissione esteri della camera, aveva approvato il testo suggerito dai norvegesi dopo aver telefonato da Durban al segretario di stato Colin Powell. «Questo – aveva ammonito – è il massimo che possiamo accettare». A Gerusalemme, il ministro degli esteri israeliano Shimon Peres aveva promesso di adeguarsi alla decisione degli americani. E ha dato immediatamente l'ordine di fare le valige.

Forze di sicurezza dividono i sostenitori israeliani da quelli palestinesi a Durban — Zieminski/Ansa

«Abbiamo dato istruzioni alla nostra delegazione di tornare in patria – ha dichiarato – Ci dispiace lo show di Durban. Un'importante conferenza è diventata una fonte di odio». Il testo messo a punto dai norvegesi avrebbe dovuto sostituire la dichiarazione che a questo punto probabilmente sarà approvata, e accusa Israele di «pratiche razziste» nei territori occupati. I rappresentanti delle organizzazioni non governative, il cui voto non è vincolante, avevano votato domenica un documento ancora più duro, in cui Israele veniva definito «uno stato razzista che pratica l'apartheid e la pulizia etnica». Contro queste prese di posizione è passato al contrattacco ieri l'ambasciatore Mordechai Yedid, che ha preso la parola a Durban in nome del governo israeliano. «Questa conferenza – ha accusato – è stata dirottata da un gruppo di Stati che nei loro affari interni si comportano come se non conoscessero neppure il significato di razzismo, discriminazione o diritti umani». L'ambasciatore Yedid ha accusato il presidente dell'autorità palestinese Yasser Arafat di aver portato a Durban un messaggio di odio. «Se la conferenza fallirà – ha sostenuto – il vero sconfitto non sarà Israele. A pagare il prezzo del fallimento saranno milioni di vittime del razzismo». Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, dopo avere ammonito che la conferenza stava prendendo una brutta piega, ha lasciato Durban sabato per visitare alcuni paesi africani. Mentre dalla tribuna gli oratori si scambiavano insulti, dietro le quinte la trattativa continuava tra difficoltà sempre maggiori. La lega araba e l'Egitto hanno cercato di mettere sotto pressione i palestinesi, ma alla fine hanno gettato la spugna. In serata la presidenza sudafricana ha proposto un documento «completamente nuovo» ancora da scrivere, usando forse però la proposta norvegese come falsariga. Dovrebbe essere una commissione speciale, di cui facciano parte gli europei, a presentare il nuovo documento questa mattina.

Barcellona

Il rabbino capo Meir Lau «Pronto a fare un gesto di pace»

DALL'INVIATO **Roberto Monteforte**

BARCELLONA Un grande incontro ecumenico da tenere a Gerusalemme per fare in modo che i leader delle grandi religioni indichino ai politici un percorso di pace per il Medio Oriente. È questa la proposta che Andrea Riccardi il presidente della Comunità di sant'Egidio ha voluto lanciare dal meeting di Barcellona dedicato al dialogo tra le religioni e tra le culture. Ieri è stato il giorno delle risposte. L'abbraccio caloroso del rabbino capo d'Israele, Meir Lau con il teologo musulmano del Marocco, Mohammed Amine Smaili e con Ishaq Idriss Sakouta, della Confraternita islamica al-Sammaniyyah d'Egitto ha rappresentato il momento della speranza. Ha rafforzato l'idea che il filo del dialogo religioso può aiutare a tessere la via della comprensione reciproca e della pace. Già domenica sera, durante l'Assemblea di presentazione del meeting, il rabbino israeliano aveva sottolineato la sua disponibilità al dialogo. «Sono qui per testimoniare che la vita deve continuare di fronte alle ceneri e a dispetto di tutto il sangue versato. La religione non deve essere un fossato tra uomini e paesi, ma il contrario, un ponte per alla comprensione fra persone, popoli e razze». E sulla proposta di tenere un incontro di preghiera a Gerusalemme si è dichiarato pronto e disponibile: «Non solo è possibile, ma necessario. Non c'è nessun'altra scelta. Ma usare il nome di Dio per uccidere, per fare del male è un peccato in sé, prima ancora che un crimine. Dobbiamo usare il nome dell'Onnipotente per la fratellanza», ha sottolineato. Una disponibilità che è stata accolta con commozione dai teologi musulmani Smaili e Idriss Sakouta. «I tempi per l'incontro sono maturi, visto che tutti gli altri tentativi sono falliti - ha dichiarato quest'ultimo - e la sede migliore per quest'incontro è Gerusalemme». Il rabbino capo d'Israele, indignato per ogni possibile accostamento tra il sionismo e il razzismo («Mi vergognerei di appartenere al genere umano - ha commentato - se esso potesse portare tale falsità nella storia») ha indicato le tre condizioni per far avanzare il processo di pace. Intanto la mobilitazione per la pace di tutti i leader spirituali che devono assumere una chiara presa di posizione contro i fondamentalismi religiosi («Non si può trovare una giustificazione in Dio o promettere il paradiso per chi uccide altri anche suicidandosi»). L'altra condizione è l'educazione dei giovani alla pace («Per questo - ha sottolineato - è inaccettabile che nei libri di testo dei bambini palestinesi non si menzioni l'Olocausto»). Infine ha richiamato il ruolo dei media, fondamentale per costruire un clima che favorisca la pace. Le considerazioni del rabbino israeliano hanno suscitato la reazione del direttore dell'Ufficio di rappresentanza Palestinese presso la Santa Sede, il «cristiano palestinese» Afif Safieh. «Vanno chiarite le responsabilità del clima d'odio che infiamma la regione. Sono determinate dalla colonizzazione dei territori palestinesi, dall'occupazione unilaterale di Gerusalemme est, occupata in nome di Dio e dalla politica di assassini perpetuata da Sharon», ha affermato aggiungendo: «L'Olocausto è stato un atto atroce e ripugnante nella storia dell'umanità, ma non l'unico, noi palestinesi siamo le vittime delle vittime della storia europea». Parole dure che fanno intendere quanto sia difficile la strada da percorrere.

Intervista allo storico israeliano Zeev Sternhell: dal summit è arrivata una pugnalata a quanti continuano a battersi per una pace giusta con i palestinesi

«Che errore processare un popolo, dovevano attaccare Sharon»

Umberto De Giovannangeli

Una «pugnalata alle spalle» inferta a quanti in Israele continuano a battersi per il dialogo e una pace equa con i palestinesi. Un'aberrazione culturale che fa solo il gioco dell'ala più oltranzista della destra ebraica che legge la Storia in termini manichei e vede nel mondo dei Gentili un universo ostile, permeato di antisemitismo. «Yasser Arafat aveva tutto il diritto e le ragioni per denunciare la politica del pugno di ferro adottata da Sharon e chiedere una condanna decisa dell'occupazione dei Territori, ma parlando di Stato razzista non ha dichiarato "guerra" verbale al governo Sharon ma al popolo israeliano». Parole dure, accuse sferzanti, tanto più significative perché provengono dal più autorevole storico israeliano, l'intellettuale che più ha sottoposto ad analisi critica la Storia di Israele e i miti del pionierismo sionista: il professor Zeev Sternhell, docente di Scienze Politiche all'Università ebraica di Gerusalemme e alla Sorbona di Parigi. Tra i suoi libri più tradotti e discussi vi è «Nascita di Israele» (Baldini&Castoldi).

Israele sotto accusa alla Conferenza di Durban. Il documento delle Organizzazioni non governative lo definisce uno «Stato razzista. Come valuta questa accusa?

«La mia reazione istintiva è quella della ribellione, della rivolta morale. A Durban si è perso il senso della misura. Per tutti quelli che come me per più di un quarto di secolo si sono impegnati nella difesa dei diritti dei palestinesi, che hanno invocato lo smantellamento delle colonie, che hanno marciato e scritto appelliper un'equa soluzione del conflitto che includesse la nascita di uno Stato palestinese indipendente, essere trattati da razzisti è semplicemente una aberazzione a cui non si può rispondere che col disprezzo. Oltre al senso della misura si è perso anche un minimo di senso storico. La Conferenza aveva un'altra opzione per contestare la politica di Israele, in particolare sugli insediamenti: un'opzione più intelligente, incisiva e che non sarebbe ricaduta in un volgare antisemitismo. Io per primo ho usato il termine "colonialismo" riguardo alla politica degli insediamenti, ma è di fondamentale importanza fare la differenza tra una pessima politica perseguita da un governo israeliano, e il diritto degli Ebrei all'autodeterminazione e il diritto dello Stato d'Israele ad esistere. Perché quando ci si erge contro il diritto di Israele a esistere, allora si mettono in discussione i miei diritti e in più mi si viene a dire che sono razzista semplicemente perché ho un cattivo governo. Questo è inaccettabile per due buoni motivi....».

> La Conferenza avrebbe potuto contestare gli insediamenti e non cadere in un volgare antisemitismo

Quali, professor Sternhell?

«Innanzitutto dal punto di vista morale e già questo sarebbe di per sé sufficiente. In secondo luogo, si sbaglia obiettivo, perché la reazione della società israeliana di fronte alle accuse di razzismo è quella di far fronte comune a tutto vantaggio della componente più chiusa e indisponibile al dialogo con i palestinesi».

Cosa comporta per l'Israele del dialogo l'accusa di Stato razzista «piovuta» da Durban?

«Una pugnalata alle spalle. Per noi che ci battiamo da tempo per una pace giusta con gli arabi, che cerchiamo di convincere i nostri concittadini che il mondo non è contro di noi ma che le critiche nascono da una cattiva politica, questa Conferenza rischia di vanificare ogni sforzo in quanto dà l'idea che l'antisemitismo è il vero collante ideologico che sottende alle accuse politiche mosse a Israele».

Da più parti si sostiene che la Conferenza di Durban sia stata fortemente influenzata dal pugno di ferro adottato da Israele contro la nuova Intifada. Come valuta la politica del governo guidato da Ariel Sharon?

«Semplicemente disastrosa. Sharon si è presentato come l'uomo della Provvidenza, promettendo di sradicare in cento giorni il terrorismo, e si sta invece rivelando come l'uomo della Tragedia. Una tragedia annunciata, perché Ariel Sharon incarna il peggio del revisionismo sionista di Jabotinsky: un mix di ultranazionalismo e messianesimo religioso; l'Israele vagheggiato da Sharon è una sorta di ghetto nucleare in perenne conflitto col mondo circostante. L'unica possibilità che abbiamo oggi per evitare la catastrofe è di ricominciare a trattare, anche se ascoltando Arafat a Durban c'è da chiedersi se esista ancora qualcuno con cui trattare».

Arafat è ancora un interlocutore affidabile? Anche tra le fila della sinistra israeliana c'è chi ha sollevato forti dubbi in proposito.

«Per carità di patria eviterei di catalogare di sinistra i balbettii che provengono dai vertici laburisti. Per venire alla sua domanda, tutto sembra indicare come Arafat non voglia o non possa essere un interlocutore autorevole, totalmente affidabile. Ma nonostante tutto, la sinistra israeliana, se vuole dare ancora un senso alla propria esistenza, deve continuare a battersi per la trattativa, perché non esistono alternative al negoziato. Di certo Arafat non fa nulla per facilitare le cose. Sia chiaro: non sto affatto sostenendo che Arafat sia l'unico responsabile di un presente segnato dal sangue e dall'odio. Affermare ciò sarebbe troppo facile e sbagliato, però avrei voluto che a Durban avesse tenuto un altro discorso, denunciando la politica di Sharon e attaccando a fondo questo governo. Arafat avrebbe pouto dichiarare "guerra" (verbale) a questo governo e invece l'ha dichiarata, con parole aberranti, ad un intero popolo, distinguendo le responsabilità ed evitando di ideologizzare il conflitto. In questo modo avrebbe parlato anche al cuore e alla mente degli israeliani, e non sono pochi, che ancora credono che la pace significhi riconoscere le ragioni della controparte. È quello che avrebbe fatto un grande leader come è stato Nelson Mandela. Ma Arafat, purtroppo, non è il "Mandela" palestinese».

> Il premier israeliano incarna il peggio del revisionismo sionista. Arafat non facilita certo le cose ma bisogna trattare